

Cultura



**Medico Usa:
«Hitler soffriva
di una sorta
d'arteriosclerosi»**

NEW YORK. Hitler soffriva di arteriopatia della cellula gigante? È questa la conclusione a cui è giunto un ricercatore americano Fritz Redlich che ha esaminato gli appunti di Theodor Morrell, medico curante del dittatore. Dai diari di Morrell si apprende che Hitler era un paziente difficile e poco cooperativo, che rifiutava di lasciarsi esaminare l'addome e i genitali. Questo

forse perché si vergognava di avere un solo testicolo, come risulta dall'autopsia compiuta nel 1945 dai medici dell'Armata Rossa e solo oggi resa nota. Morrell pensava che Hitler soffrisse di morbo di Parkinson. Redlich, invece ritiene che fosse soggetto di arteriopatia, una sorta di arteriosclerosi che ostacola l'afflusso di sangue al cervello.

L'INTERVISTA

Oreste Scalzone racconta il suo '68

«Arrivarono i fascisti, fu scontro. Io correvo con una sedia per coprimi la testa quando da Legge arrivò quel banco. Prima di svenire vidi il basco rosso della mia compagna»

«Quella mattina all'università...»

Era una mattina di marzo del 1968. Dentro l'università occupata a Roma arrivarono i fascisti: ci furono scontri e bastonate, gli squadristi lanciarono un banco dalla facoltà di Giurisprudenza: sotto c'era Oreste Scalzone che fu gravemente ferito. Fuorisede, ex iscritto alla Fgci, leader del movimento poi dell'estremismo, accusato per il 7 aprile ed esule a Parigi. Ecco il «suo» '68.

DALLA NOSTRA INVIATA
LETIZIA PAOLOZZI

PARIGI. «Eravamo nella fase nascente del movimento. Mescolate insieme tematiche diverse e difformi dai cortei interni nelle facoltà occupate all'offensiva del Tsb. Eravamo nella primavera del 1968. In una mattina di marzo, alla università della Sapienza, sulla scalinata di Giurisprudenza, una panca, spinta dalla finestra della Facoltà, si abbatte sulla schiena di uno studente fuori sede, iscritto a Filosofia. Lo studente, mingherlino (dopo dodici anni, nell'Ottanta, quando lo ricoverarono all'ospedale del carcere di Regina Coeli, arriverà a pesare quaranta chili), viene da Terni. A Terni, sull'onda dei fatti del luglio Sessantotto, si era iscritto alla Fgci. Dalla Fgci esce «su posizioni ultrarivoluzionarie» dopo l'XI Congresso.

Erano appena arrivate le missive di Mary Quant e i capelli. Nel '67, in Italia, circolavano otto milioni di automobili. Dieci anni prima erano 1.300.000. Vogliamo provare a ricostruire il «come eravamo» di quello studente fuori sede, Scalzone?

Non portavo la barba e non avevo i capelli molto lunghi. Veramente, non sono mai stato un arbitro di eleganza. Nemmeno bigotto, ma con una certa pruderie. Al. anche per via delle tradizioni familiari e per l'ambiente di provincia dal quale provenivo.

Il movimento studentesco stava scoprendo i nomi di intellettuali come Tronti, Rancière, Negri, Asor Rosa, Bologna, Alquist. Il movimento studentesco scopriva l'es-

stenza e l'esperienza operaia; la lotta contro le gabelle salariali. Parlava, quel movimento, di rifiuto della delega ma, di là da questo, Franco Fortini, cominciava a dibattersi nell'irrisolta contraddizione tra spontaneità e organizzazione. Anche Scalzone cantava con Guccini «nei campi di sterminio Dio è morto, coi miti della razza Dio è morto, coi miti del partito Dio è morto».

Io no, io ero più nazional-popolare. Siccome mi piaceva cantare, ero un fan di «Bella Ciao» e del filone di Giovanni Marinelli, di Michele Straniero. Anche per il teatro avevo passione e mi buttai nella ricerca, approdando al Beat 72. A Terni, avevamo, assieme a Marco Lignini (ndr. autore del libro «La strage di Stato», Lignini è morto di recente) addirittura affittato il Politeama, indebitandoci per i secoli a venire.

Torniamo a quel movimento allo stato nascente? C'era già stata Valle Giulia. Paolo Pietrangeli aveva ragione di cantare «Non siam scappati». Certo, l'organizzazione di quello come di altri cortei, mostrava degli aspetti picareschi. Per riconoscerci un con l'altro nel servizio d'ordine, deciso la sera prima di Valle Giulia, avevamo comprato duecento distintivi della Roma. Per qualcuno, il battesimo di fuoco avvenne in seguito, con quel corteo (vietato dalla polizia) e la carica violenta scatenata per impedirci di andare a piazza Venezia a piazza Colonna. Alla fine, riuscimmo a raggiungere Palazzo Chigi. Lì c'era una fila di giapponesi della



polizia con il motore acceso. Io, con uno strappo un po' audace, salii sul primo giapponese.

E per quella volta non finì nella marmellata di «Fragole e sangue». Proseguiamo? Nella dinamica francese, la testa del movimento era a Parigi; da noi il movimento aveva un carattere prolungato. E continuavo. Perché era policentrico. Attraverso i tam tam si cominciava a Pisa e si ripartiva a Torino, a Roma, a Milano.

Roma, però, non soffriva delle contraddizioni delle città del Nord. A Roma non c'era l'immigrazione del viaggio Treviso-Torino. Non era una metropoli Roma.

Alla Sapienza, mi pare in seguito agli scontri avvenuti alla stazione di Pisa, fu convocata

una riunione nazionale degli studenti medi. I volantini ce li aveva stampati la Gate, la tipografia dell'«Unità». In quei giorni, un cordone sanitario isolava la facoltà di Giurisprudenza, occupata dai fascisti.

Fascisti dell'«M»? No. Erano gruppi di destra radicali in polemica con l'Msi. Un vero ginepraio tra gli aderenti della «Primula giordicana», i giovani pacciardiani e i «nazionalisti». In questo genere di calderone la gente, per solito, transita e poi, a metà strada, cambia. Va da altre parti.

Quella mattina di ventiquattro anni fa che cosa accadde?

Intervennero i mazzieri dell'Msi. Si seppero poi che c'era Almi-

rante e Caradonna, venuti per un regolamento di conti interno. Ero andato alla stazione a prendere Lucia (ndr. Lucia Martini, architetta, diventata moglie di Scalzone e lo seguirà nelle sue vicissitudini). Così arrivo in ritardo. Grande concitazione. Vedo gente con degli sbregli. Mi spiegano che c'era stato scontro dei fascisti che partivano dalla facoltà di Legge.

La concitazione scivola subito nello scontro? Hanno detto e ridetto che il movimento studentesco era estremista per costituzione, che la ribellione lo porta a contestare, a radicalizzarsi.

Veramente, la vicenda della morte di Paolo Rossi, nel '66, aveva lasciato molta paura e

Squadristi fascisti assaltano la facoltà di Lettere della Sapienza, a Roma, prima di asserragliarsi dentro Legge. Sopra una foto di Oreste Scalzone nel '68 e, in basso, una manifestazione studentesca per le vie di Roma

soggezione. Da un lato gli studenti dell'Ugi; dall'altro i fascisti trentenni, spesso di provenienza sottoproletaria. La risposta tradizionale, fino a quel momento, era consistita nel raccomandarsi al servizio d'ordine di via dei Frenetani (ndr. a via dei Frenetani si trovava, nel '68, la federazione romana del Pci).

Va bene. I fascisti barricati dentro la facoltà di Legge. Fuori, una folla di studenti medi e universitari. E poi, che avviene?

Che io comincio a megafonare, che Franco Piperno (ndr. altro leader studentesco di quegli anni) parla sulla scalinata di Lettere. Il servizio d'ordine degli studenti, in testa hanno i caschetti leggerissimi gialli della Montedison, tentano di sfondare la porta. Da dentro piovono biglie d'acciaio, macchine da scrivere. Io lancio l'ultimatum: o uscite voi dalla Facoltà oppure la sgomberiamo noi.

Un altro strappo un po' audace?

A un certo momento mi sembra che la porta stia cedendo. Cammino a zig zag e risalgo la scalinata. In una mano ho il megafono; nell'altra, una sedia di quelle tirate dalle finestre della facoltà. Ecco lo schianto. La panca mi precipita addosso una panca. Se non avessi avuto la sedia che mi copriva la testa, sarei morto. Mi portarono via tirandomi per i polsi e per i piedi. Una macchina da scrivere mi cade accanto. L'ultima cosa che vedo è il basco di Lucia. Portava un basco rosso quella mattina.

La «panca» sulla schiena dello studente fuori sede Scalzone ebbe un forte valore simbolico per il movimento. Il Sessantotto era cominciato. Ma che cosa è stato il Sessantotto? L'ultima fiammata rivoluzionaria (come dice Bernard Henry Lévy) dopo il 1789 oppure il punto di crisi, antiautoritario, antistatuale, dell'esperienza dei socialisti reali? Il Sessantotto sarebbe l'inizio della

modernizzazione?

Gli esiti di un movimento sono sempre, in meglio, in peggio, diversi dalle intenzioni consapevoli e anche dai desideri inconsapevoli che li hanno suscitati. Sicuramente, uno degli esiti del Sessantotto è stato quello di aver accelerato, sfondato le resistenze, aprendo un varco ai processi di modernizzazione. Ma, a monte, tra le cause, non bisogna dimenticare l'apertura degli sbocchi universitari, tipica di una fase di pieno impiego e la necessità di forza-lavoro.

Il movimento studentesco si opponeva alla famosa legge di riforma universitaria 2314. Perché?

Perché eravamo contro una struttura selettiva. Un altro aspetto del Sessantotto fu la prova generale della propagazione di quel movimento nel cosiddetto villaggio globale: dalla West Coast a Praga, da Berlino alle Guardie rosse.

Undici anni dopo, il 7 aprile del '79, l'ex studente fuori sede, viene arrestato. Carceri di Cuneo, Termini, Palmi, Rebibbia. Nella cella accanto a alla sua, si impicca un operaio della Fiat. Scalzone sta male. Fragilità psichica e fisica. In libertà provvisoria nell'Ottanta, scappa qualche mese dopo. Prima in Scandinavia, poi a Parigi, dove tutt'ora vive. La figlia, Rossa Linda, ha diciannove anni e mezzo. E' stata una leader dei recenti moti studenteschi francesi. Cosa è stato il Sessantotto per Scalzone?

Per me, per noi, il Sessantotto è stata l'uscita dalle catacombe. Seguivamo il filo rosso delle occupazioni nelle Facoltà, nella scuola, quel formicchio misterioso; tenevamo dei confronti. Libertà, per noi, erano le assemblee di massa.

Non sarà un modo ideologico di intendere la libertà?

Noi volevamo che cambiasse tutto e che restasse in piedi quel movimento che trasformava radicalmente il nostro quotidiano.

Seguendo le tracce di Graham Greene nella capitale cubana per riscoprire giovanissime prostitute e piccoli gigolo

Dal nostro agente nei bordelli dell'Avana

DI RITORNO DA CUBA. Il nostro agente Graham Greene non avrebbe difficoltà a ritrovare oggi lungo le strade della capitale cubana una delle attività segrete che perseguiva, non tanto per raccogliere materiale per i suoi romanzi, ma «alla ricerca del piacere come punizione»: la prostituzione. Sappiamo (dal primo volume della biografia scritta da Norman Sherry, il secondo volume è ora in via di pubblicazione) che lo scrittore non disdegnava scendere sui marciapiedi alla ricerca di «A», «B», «C» - e poi stracciava le pagine da suo diario personale - e che quando andò a Cuba sviluppò considerevole interesse per lo Shanghai Theatre con le esibizioni cabarettistiche «estremamente oscene», complete dal film più pornografico mai visto. L'Avana a luci rosse di oggi è assai meno spettacolare, ma nel riguardo della prostituzione il commercio - strettamente in dollari - è abbondante. Migliaia di lucciole seguono i turisti con dei roboti, e potentorie richieste di accendere invisibili sigarette - non possono permetterselo. Le hall degli alberghi fanno pensare ad anticamere di bordelli e ci sono servizi per tutti i gusti e per entrambi i sessi.

Quello che fa impressione è l'età delle «ineteras», un'espressione in slang che significa jockey o «antine». Alcune sono giovanissime, sembra sui dodici anni. La gravissima situazione economica causata in buona parte dall'embargo americano che chiude l'isola come una tenaglia impedendo importazioni o esportazioni verso gli Stati Uniti, unitamente alla perdita di paesi amici dell'Est europeo e conseguente riduzione dell'arrivo di petrolio, hanno indubbiamente contribuito a creare le condizioni di povertà in cui la prostituzione è tornata in primo piano. Peggio: sta assumendo quelle caratteristiche che danno una coloratura così preoccupante ai famosi mercati sessuali della Thailandia dove i turisti comprano adolescenti poco più che bambini per soddisfare quei piaceri che non riescono ad ottenere legalmente a casa loro.

Fidel Castro ha cercato di minimizzare il ritorno di queste «antine», rimpiangendo dell'Avana pre-rivoluzionaria una nota appunto per i suoi bordelli e le case da gioco e che si pensava stradicato dopo 34 anni di governo castrista, commentando scherzosamente che le odierne prostitute sono fra le più pulite ed intelligenti

del mondo grazie all'educazione e ai servizi della salute pubblica forniti dallo Stato. È vero che il governo offre preservativi gratis e che il servizio sanitario è probabilmente al primo posto fra i paesi del cosiddetto Terzo mondo. Ma il fatto è che il ritorno della vita da marciapiede è direttamente legato alla miseria e che viene risentito dalla popolazione. I valori legati all'indipendenza dell'isola ed alla dignità nazionale, trattati con un certo orgoglio da buona parte dei cubani, e frequentemente propagandati dai giganteschi cartelloni lungo le strade, entrano in conflitto con una situazione in cui le donne si trovano costrette a vendere i loro corpi ai turisti e molte famiglie devono contemplare la possibilità che un futuro del genere possa toccare ai loro figli. Gli esempi cadono sotto gli occhi ovunque di sono turisti. Su una spiaggia a pochi chilometri da Varadero, due europei che sembrano usciti da un film di gangster, sono stesi al sole in compagnia di due gemelle sui quattordici anni. I quattro-cinque cubani che osservano la scena da una certa distanza commentano fra i denti. Uno dice:

ALFIO BERNABEI

«Sono due cubane comprate per la giornata al mare come se fossero delle pinne: volevano due gemelle, hanno ottenuto due gemelle».

Per piazzare il problema della prostituzione alle soglie della fame basta recarsi in uno dei ristoranti più nobili della capitale, «La Bodeguita Del Medio», dove preferibilmente entra solo chi paga in dollari. Nel corridoio dell'entrata due ragazze con minigonne e top molto succinto sono in fila come per aspettare il loro turno per sedersi ai tavoli. Ma ogni volta che arrivano in cima alla coda, tornano indietro e riprendono la fila occhieggiando i clienti maschi che vanno e vengono. «Sono le mie cugine», sussurra ad un certo punto un individuo di mezza età, «possiamo metterci d'accordo». Il patto potrebbe essere questo: dieci dollari che cambiano sul mercato nero equivalgono ad un mese di stipendio o una mangiata offerta per pietà o gesto caritatevole. È il tipo di situazione che fa pensare alla frase di Greene ne «Il nostro agente a L'Avana»: «Vivere in questa città è come vivere in una fabbrica che trasforma la bellezza umana in una catena di montaggio».

In offerta non ci sono solamente delle donne. Lungo la spiaggia di Varadero, Juan, 16 anni, sfida la polizia che ha il compito di tenere lontani gli abitanti locali - e le elme lucciole - dall'enclave degli alberghi e si mette a disposizione delle signore o signorine nella speranza di trovarne una che si innamori di lui ed accetti di sposarlo. È un timido gigolo alle prime armi il cui obiettivo, dice, è quello di lasciare Cuba e vivere in un paese democratico. Non è di quelli che intendono fare la fila davanti all'ambasciata americana e in ogni caso a che serve arrivare in America senza un soldo? Lo scorso anno, nonostante l'età, dice di essere quasi riuscito a convincere una canadese a convolare a nozze, ma poi l'avventura è andata in fumo. Domani, dopodomani, ci riproverà, giocherà a fare l'innamorato sulla spiaggia per trovare «la libertà».

Prostituzione a parte, gli altri aspetti della capitale che si ritrovano oggi tali e quali a come vengono descritti da Greene nella prefazione «Louche» al suo romanzo (nella quale include dosi di marijuana e cocaina) sono di quelli che pe-



Edimond

**DANIEL PENNAC
COME UN ROMANZO**

«Ci si è dimenticati di quando un libro non era un dovere ma un desiderio. Come un romanzo è un viaggio a ritroso in quel tempo perduto. A rintracciarne il segreto». Alessandro Baricco, «La Stampa»

**DOMENICO STARNONE
ECESSO DI ZELO**

Da un gesto di cortesia a un eccesso di zelo: le conquiste dell'età adulta, l'identità maschile e il profilo professionale vacillano in delicato equilibrio tra nevrosi e autoironia.

**Premio Ingeborg Bachmann 1990
BIRGIT VANDERBEKE
LA CENA DELLE COZZE**

Un'inquietante riflessione sui meccanismi familiari. Un romanzo che aiuta a comprendere il carattere ossessivo della famiglia e il sorgere della nevrosi più della lettura di tanti testi specifici.